

P. Mario Toffari

La pastorale dei Migranti nella Diocesi di Brescia

La pastorale della Diocesi di Brescia, partita ufficialmente il 1 aprile 1881, oggi si dirige ai migranti con lo scopo specifico di rafforzare la loro fede, di favorire il loro vivere nella comunità civile italiana e curare l'inserimento dei figli nella società italiana alla pari con i loro coetanei italiani.

Benché la carità, la collaborazione sociale e politica, il dialogo interreligioso e confessionale si dirigano a tutti gli immigrati, tuttavia lo sforzo pastorale della Chiesa richiede un'attenzione privilegiata ai fedeli di religione cattolica, proprio perché, rafforzati nella fede, essi possano portare avanti anche nella società italiana i principi evangelici e le convinzioni umane che sono loro propri.

Lo scopo primario della pastorale è la formazione della coscienza dell'immigrato cattolico, insieme a quella del credente italiano. Nessuna pastorale che non sia in grado di partire dalla retta coscienza della persona può sperare di essere efficace oltre che efficiente.

Questo lavoro non può però essere soltanto un lavoro individuale, ma è necessario il passaggio a una coscienza del vivere civile in una società e dell'operare sociale nella medesima.

Proprio per questo la pastorale dei migranti cerca ogni dialogo possibile con le istituzioni e con le forze politiche e sociali. Ultimamente siamo in realtà non poco delusi dalle forze politiche, che sembrano limitarsi a registrare ciò che piace o sta a cuore ai cittadini, magari dopo d'averlo indotto, e di realizzarlo con l'unica verifica del voto popolare. In altri termini: creo il bisogno della lavatrice, il consumatore la vuole e io la vendo. Proprio per questo noi ritorniamo spesso ai cittadini italiani ed emigrati per sollecitare almeno una riflessione comune sui valori che dovrebbero essere guida per un processo di vera comunione civile e sociale.

Cardini di questa pastorale sono il Vangelo e alcune importanti premesse psico-sociologiche che sono state ben espresse in un articolo della redazione della rivista trimestrale "Tredimensioni" ed. Ancora n. 5 del 2008, tratte da un mio articolo.

1. Noi e lo straniero, mediazioni all'incontro

Sul tema della relazione tra noi e gli immigrati, le cose non sono proprio come dovrebbero essere.

C'è ancora distanza tra l'ideale auspicabile (straniero mio profeta) e il reale (straniero mio fastidio), nella società, ma anche all'interno delle nostre comunità cristiane. Non si può dire ad alta voce, ma a bassa voce confessiamolo: se "noi" potessimo faremmo anche a meno di "loro", ma siccome ne abbiamo bisogno... Alla tolleranza, rispetto e accoglienza forse siamo già arrivati, ma fare comunione con loro o considerarli addirittura nostri profeti: beh, sembra un po' eccessivo anche alle orecchie cristiane.

Ci possono essere delle mediazioni che potrebbero colmare il divario tra ideale e prassi? Su quali passaggi insistere perché l'inevitabile contatto superi il livello della tollerante convivenza per aprirsi almeno ad un minimo di comunione?

Con tutta la consapevolezza di non avere "la" risposta, proviamo a suggerire alcune mediazioni possibili. Esse riguardano le trasformazioni che dovrebbero avvenire nell'interiorità dei dialoganti o dei contendenti. Sono, dunque, mediazioni che si situano nell'orizzonte della psicologia intersoggettiva e sistemica, particolarmente attenta al rapporto io e tu, soprattutto

quando il tu è portatore di un'alterità davvero diversa (di pelle, cultura, lingua, nazionalità, religione...) e/o quando l'io non può limitarsi ad una relazione di tipo condominiale onde scongiurare lo scontro.

Ambasciator non porta pena

Ci sembra di capire che il problema non è formulabile così: «Noi e loro: che fare?», «gli immigrati: risorsa o minaccia?», «gli extracomunitari: integrazione o rispetto?», «immigrazione: sì, ma come?»...

Questi interrogativi sono di notevole portata sociale, ma saltano la sfida che l'extracomunitario ci pone. Si concentrano, cioè, su di lui e la sua presenza tra noi piuttosto che sulla «lettera» che lui ci recapita. Infatti, eccitano subito gli animi con tesi interpretative precodificate, risposte di parte e schieramenti sul versante del sì o del no.

Spostamenti di gente ci sono sempre stati e sempre ci saranno e una qualche forma di patteggiamento è fuori discussione. Essere in tanti al mondo comporta anche questo.

Ma la lettera recapitata è nuova: ci chiede la verifica della nostra disponibilità o meno a rivedere non la relazione con lo straniero, ma con noi stessi e con la nostra fede.

L'extracomunitario fra noi, prima di porci il problema di come comportarci con lui, ci pone un problema che sarebbe comunque saltato fuori, anche se lui se ne fosse stato a casa sua. Il messaggio – indipendente da chi ce lo ha recapitato – ci sembra questo: la verifica periodica della coscienza (individuale e collettiva) da noi finora raggiunta circa la verità sull'uomo e (per i cristiani) su Dio. L'incontro con la diversità impone la revisione di che cosa comporta vivere “bene” da persone umane.

Un esempio:

C'era una volta un villaggio completamente circondato dalle montagne, inaccessibile a tutti gli altri villaggi. Nel villaggio tutti erano pastori di pecore, non conoscevano l'agricoltura e nessuno aveva mai attraversato le montagne, finché un giorno uno di loro incontrò un temerario di un lontano villaggio che aveva attraversato quelle montagne e invitò il pastore a fare con lui il cammino di ritorno. Insieme, attraversarono di nuovo le montagne e il pastore vide che nel villaggio di quel temerario tutti erano agricoltori e la pastorizia era sconosciuta. Fino ad allora il pastore aveva pensato che il mondo fosse soltanto come la sua tribù gli aveva insegnato. Ma adesso fu obbligato a pensare.

Un passo in più verso la verità su di noi e su Dio

Lo straniero è quello che ci obbliga ad allargare la definizione che finora abbiamo dato di uomo, mondo, Dio, cultura, democrazia, fede, progresso, famiglia, identità nazionale... Prima o poi, arriva il momento di lasciar parlare la vita per quello che è e non per quello che noi pensiamo che sia. Questa revisione delle nostre immagini interiori della realtà in favore di un maggior ascolto di ciò che è la realtà totale non sconfessa le nostre definizioni previe (relativismo), ma spinge ad approfondirle (verifica delle convinzioni). Il pastore non mette indubbio se stesso dopo che ha conosciuto il contadino, ma, semmai, il proprio modo limitato di definirsi: solo come pastore e viceversa.

È straniero il figlio che entrando nella fase dell'adolescenza obbliga il padre a ridefinirsi in modo nuovo come padre e come uomo. È straniero lo scorrere del tempo che obbliga chi era senza rughe sulla pelle a ripensare al rapporto con il proprio corpo. È straniero l'innamorarsi, l'ammalarsi, il diventare ricco oppure povero... Oggi è la volta dello straniero “marocchino”. Insomma, straniero è tutto ciò che spinge a verificare ed eventualmente purificare e far evolvere le definizioni finora raggiunte.

Attraverso lo straniero è la vita che obbliga l'individuo e la collettività ad un surplus di verità, rivelandoci quanto possiamo essere ancora stranieri da noi stessi e dalla verità.

Questa disponibilità a restare in stato di esplorazione non è scontata: la definizione di identità individuale e collettiva da noi raggiunta prima che arrivasse lo straniero era per noi la vetta del monte già raggiunta e non il campo base per nuove esplorazioni. Per riconoscerci come esseri umani ci bastava la nostra italianità (ma il discorso vale anche per americani, ghanesi, norvegesi, esquimesi...).

Restare in marcia vale anche per le cose di Dio. L'immigrazione sfida la coscienza credente (indipendentemente dal Dio in cui lo straniero crede). Nell'esperienza ebraica e cristiana la categoria dello straniero è assolutamente centrale. Per il cristiano ogni estraneità costituisce un riesame della sua acquisita conoscenza ed esperienza del Dio dei suoi padri. Anzi, Dio stesso è come l'estraneo in noi: interno a ogni etnia e cultura, ma anche ad esse esterno, il trascendente non rinchiudibile nelle immagini che di lui riusciamo a farci.

La verità sull'uomo e la verità su Dio abita dentro di noi, ma di queste due verità nessuno dovrebbe dirsi padrone. La mediazione tra noi e lo straniero di cui stiamo parlando è la previa disponibilità ad allargare i propri schemi mentali abitualmente usati per definire quelle due verità. Accettata questa mediazione (che è un modo di vivere e non una posizione intellettuale) forse incomincerà ad apparire più realistico e praticabile l'ideale che lo straniero è il profeta che racconta quanto possiamo essere "stranieri a noi stessi".

Ci basta quello che siamo e siamo stati, ma non lo ammettiamo

Che cosa farà il nostro pastore dopo aver scoperto che esiste anche l'agricoltore? In prima battuta cercherà di difendere la propria categoria e forse gli verrà anche in mente di uccidere tutti gli agricoltori: per lui l'immagine di uomo-pastore era più che sufficiente. Se non sentisse in sé questo primo conato emotivo, dovremmo concludere che ha una debole identità di sé o che fa parte di una cultura in decadenza. Un essere umano o una cultura costruita in modo da essere facilmente modificabile sarebbe troppo influenzabile e impressionabile. L'immagine di sé non si può e non si deve cambiare con tanta leggerezza. È previsto che lo straniero, in prima battuta provochi rifiuto.

Tutelare l'immagine di sé fa problema quando diventa una tutela difensiva. L'indagine psicologica delle dinamiche individuali, di gruppo e delle istituzioni offre straboccanti dati per sostenere che l'uomo, il gruppo, l'istituzione si difendono strenuamente per mantenere le posizioni raggiunte. Quando, poi, si è in tempi di cambiamento, le difese aumentano in proporzione.

Per resistere all' "agricoltore" importuno non c'è bisogno di distruggerlo (chi ha la sfacciataggine di proporre lotte etniche?). Basta che parliamo di lui e del suo ingresso tra noi ma in modo che non esprimano, bensì, al contrario, coprano la qualità difensiva della nostra reazione soggettiva a quel fenomeno. Il "pastore" parlerà a lungo di ciò che non gli interessa credendo che gli interessi; dirà cose in cui non crede, con un eccesso di apparente convinzione e con insistenza, proprio perché in quelle cose non ci crede; parlerà in un modo più triste o più entusiasta di quanto non senta dentro; dirà e penserà di essere davanti a una sfida quando in realtà è scocciato dal disturbo... Si tratta, insomma, di un disinteresse camuffato. Elogiamo la badante di nostra nonna, ma ci interessa cercare sulla cartina la sua città di origine? Ralleghiamo le nostre ingessate liturgie diocesane introducendo balli e canti africani o asiatici che sia, ma ci incuriosisce anche di conoscere il modo africano, filippino, brasiliano di vivere la fede?

Questa tutela difensiva di sé si può celare dietro all'allettante parola "tolleranza". È una parola che si presta facilmente a camuffare quella più imbarazzante di "indifferenza". Svuotata del suo

significato, diventa una parola melliflua, ma che suona bene: la si può usare non per allargare, ma per salvaguardare in modo decente il proprio territorio, e in quello continuare indisturbati. Come dire: io rispetto il tuo pensiero, perché è tuo; così tu rispetti il mio, perché il mio. Alla fine, ciò che è tuo rimane e ciò che è mio rimane mio. La tolleranza, invece non è il rispetto dei confini reciproci, ma saper introdurre l'altro nel ritmo della propria crescita e nella indagine di ciò che vale. Non è un fine, ma un mezzo per individuare le strutture di base dell'essere umano e le sue fondamentali domande e risposte.

L'incontro è sempre un gioco di squadra

Ogni incontro imprevisto, ogni comportamento inatteso, ogni persona sconosciuta, suscita angoscia o inquietudine. Perché una comunione si sviluppi, ognuno dei partecipanti deve permettere la novità e al mistero dell'altro di rimettere in causa i modelli mentali che aveva sviluppato dalla presenza anteriore.

Ma perché la comunione non porti tutti dentro al pozzo, sono necessarie altre mediazioni:

Affermazioni di dignità reciproca. I dialoganti si riconoscono mutuamente di esistere nel modo in cui esistono, tanto nel momento della separazione quanto in quello dell'accordo. Questo dire «puoi essere» e «puoi essere così come sei» non va ridotto al rispetto, perché il rispetto non crea relazione se non comporta anche sguardo di attenzione incuriosita verso ciò che si rispetta. L'accoglienza, ad esempio, non si evolve in comunione se anche non vengono prese delle misure specifiche a garanzia di una minimale capacità di agire e di essere per chi viene accolto.

Restare diversi. L'io e l'altro non devono il proprio esistere l'uno all'altro: non è il tu che mi dà un io (io ero già prima di incontrare il tu), non è lo straniero che mi fa scoprire la mia italianità, non è la fede degli africani che mi fa vivere la mia fede da italiano. Forse, esagerando: non abbiamo bisogno degli altri per essere persona; semmai, ne abbiamo bisogno per vivere da persona e per decifrare ulteriormente il mistero di essere persona. Ad una coppia di sposi – per incentivare la loro comunione – un bravo psicologo non consiglia di scambiarsi i vestiti del guardaroba: ne verrebbe fuori un mixer tran-gender; fa presente che almeno un pezzo di guardaroba appartiene solo all'uno o solo all'altra. Ricongiungere nero e bianco nel colore grigio non è auspicabile per le cose di umanità, specialmente in caso di conflitto: qualcosa è comune, ma su altri aspetti la diversità resta.

Attribuire grandezza. Un grande pastore è considerato grande nell'ambiente dei pastori, ma in quello dei contadini forse no. Un grande clown è considerato grande nel suo ambiente di teatro, ma che grandezza ha nel mondo dei filosofi o dei matematici? E viceversa?

Chi è grande in un mondo può essere insignificante in un altro. Nelle questioni di umanità esistono, cioè, diversi ordini di grandezza che non possono e non devono essere ridotti a uno, ma di ogni ordine di grandezza ci si può interrogare sulle premesse che lo reggono e lo giustificano. In nome di che cosa viene – a seconda dei casi – attribuita la grandezza, e al termine di quale prova di giustificazione è ritenuta come legittima? Crocifisso nelle scuole: sì o no? Velo in testa: sì o no?... Il disaccordo su ciò che è grande nasce spesso dal non aver esplicitato perché si ritiene grande quello e non altro. La libertà delle risposte non dimostra l'eguale validità delle stesse.

Una città è umana perché ha aria pulita (città ecologica), ma anche perché è religiosa (città di Dio), democratica (città delle opinioni), luogo di affetti (città domestica), luogo di scambio (città di commercio), luogo di produzione (città industriale)...: dunque che cosa è una città? Le risposte date sono tutte ugualmente valide ed essenziali? Il problema non è se e quanto riconoscere la legittimità dei diversi criteri di grandezza, ma il disaccordo sul concetto di grandezza. Si può aspirare ad un concetto di grandezza non più relativo solo ai singoli ambiti di appartenenza? L'allargamento del concetto stesso di grandezza è veramente tale oppure l'universale trovato è –

in realtà – un particolare, travestito da principio universale che però riesce a imporsi per prepotenza?

In stato di apprendibilità. Per la comunione non basta fare appello al rispetto, al dialogo, alla riconciliazione, alla sinergia... Ci vuole la “apprendibilità” reciproca: cambiare i punti esclamativi (delle tesi interpretative anticipate) con i punti interrogativi (della apprendibilità). L’atto di insegnare e l’atto di imparare sono collegati tra loro dall’atto di interrogare e di cercare. C’è apprendibilità quando c’è la voglia di lasciarsi interpretare dal mistero dell’esistenza che convoca i dialoganti ad esplorarla scoprendone significati che la lasciano essere per quello che essa è (con la possibilità, qualche volta, che ad entrambi i convenuti convenga tacere). Senza questa voglia, quando le tesi divergono si apre la porta agli intrighi e agli inganni per corrompere gli argomenti altrui.

Le rappresentazioni interiori cambiano in meglio o in peggio?

Speriamo che il nostro pastore diventi un pastore migliore, anche amico dell’agricoltore (e viceversa) senza però usare la zappa dell’amico per zappare il dorso delle sue pecore nella speranza che l’anno dopo la lana cresca più folta.

2. La Pastorale per gli immigrati cattolici: iniziative e strutture

1. Scopo della Pastorale per gli immigrati è che ognuno di loro possa amare, lodare e servire Dio e il prossimo nel rispetto della propria cultura, della propria lingua e in relazione, alla pari, con la comunità cristiana di accoglienza; per questo la Chiesa pone in essere per gli immigrati un duplice servizio pastorale che permetta loro di usufruire o della Pastorale specifica o della Pastorale generale.

2. A norma del Codice di Diritto Canonico (canone 568) e del Motu proprio di Paolo VI “Pastoralis migratorum cura” (n.11), per Pastorale specifica per gli immigrati si intende la cura pastorale affidata a uno o più sacerdoti che vengono deputati, con tutti i diritti e i doveri di un parroco, alla cura di un gruppo o di più gruppi che vengono definiti in base alla lingua o all’ etnia; questa Pastorale dura “per tutto il tempo richiesto da vera utilità”. Tenuto conto dell’ambito diocesano, della facilità per i ragazzi di inserirsi nella pastorale ordinaria, la pastorale specifica nella nostra diocesi riguarda normalmente gli immigrati di prima generazione (chi giunge nel nostro paese già scolarizzato)

3. Per Pastorale ordinaria per gli immigrati si intende l’offerta che le singole parrocchie territoriali fanno agli immigrati, che risiedono nel loro territorio. Questa Pastorale riguarda principalmente gli immigrati di seconda e terza generazione ed anche quelli di prima generazione, laddove non sussistano gruppi etnici o linguistici in zona.

4. L’ufficio per la Pastorale può contare su due sacerdoti, ai quali il Vescovo ha affidato la Pastorale specifica per gli immigrati in tutta la Diocesi, collegata con la Parrocchia di San Giovanni Battista in Stocchetta. Questi sacerdoti sono a disposizione di tutte le parrocchie e, in questo caso, agiscono solo su specifico mandato dei parroci. Invece per gli immigrati che si rivolgono loro nella parrocchia della Stocchetta, i due sacerdoti godono di tutti i poteri di un parroco ordinario.

5. Compiti dell’Ufficio di Pastorale degli immigrati:

5.1 Assicurare la Celebrazione di Sante Messe, ogni domenica o periodicamente, in lingua straniera, laddove ci siano gruppi etnici o linguistici di una certa entità.

5.2 Preparare matrimoni e battesimi in lingua straniera.

5.3 Celebrare matrimoni e battesimi in lingua straniera alla Parrocchia di San Giovanni Battista della Stocchetta o in altre parrocchie della Diocesi, ma, in questo caso, previa richiesta o

consenso e delega del parroco. I matrimoni ed i battesimi vanno registrati nella parrocchia nella quale avvengono.

5.4 Celebrare funerali in lingua straniera su richiesta dei parroci.

5.5 Istituire un cammino di catecumenato per adulti ed uno di preparazione alla Cresima per adulti. Questi corsi dovranno essere concordati con il competente ufficio per la catechesi in modo da coniugare le esigenze delle norme diocesane con quelle della cultura dell'immigrato.

5.6 Curare la formazione di catechisti ed operatori pastorali autoctoni, con la duplice attenzione alla Chiesa locale ed alla cultura di provenienza.

5.7 Assicurare l'assistenza religiosa in lingua straniera ai malati ed ai moribondi su richiesta dei parroci o degli operatori negli ospedali o nelle cliniche.

5.8 Instaurare un contatto con le famiglie degli immigrati, quelle che vivono in Italia, soprattutto attraverso le due suore incaricate dalla Diocesi per la Pastorale degli immigrati.

5.9 Di norma l'Ufficio orienta i minori alle singole Parrocchie.

6. A livello diocesano l'ufficio per la Pastorale organizza ogni anno:

6.1 La Festa delle genti.

6.2 I raduni per i volontari e per gli operatori pastorali degli immigrati della Diocesi.

6.3 La Festa dei Popoli

7. Alle comunità cristiane (parrocchie), l'Ufficio di Pastorale per gli immigrati offre:

7.1 Sussidi per la catechesi sulle migrazioni.

7.2 Disponibilità a far conoscere il fenomeno migratorio tramite incontri e conferenze.

7.3 Collaborazione nella celebrazione di feste per gli immigrati.

8. È compito di ogni singola parrocchia, in qualche modo toccata dal fenomeno migratorio, inserire nella propria programmazione pastorale un'attenzione agli immigrati cattolici, proporzionata al fenomeno presente nella parrocchia stessa. In particolare si suggeriscono:

8.1 Attenzione liturgica: inserimento nella liturgia ordinaria di una preghiera dei fedeli, di un canto o di una lettura in lingua straniera durante la Santa Messa.

8.2 Inserimento di uno o più stranieri nel Consiglio Pastorale Parrocchiale laddove vi siano gruppi consistenti di immigrati.

8.3 Attenzione alla religiosità popolare con possibilità di celebrazioni ad hoc, laddove esistono gruppi consistenti di una stessa etnia.

8.4 Attenzione all'inserimento di minori cattolici nella catechesi di preparazione ai sacramenti con riguardo alla loro particolare situazione etnica.

9. È compito reciproco dell'Ufficio pastorale e delle parrocchie di informarsi e, salve le autonomie di ciascuno, di collaborare per una realizzazione unitaria della Pastorale.

10.1 I matrimoni tra stranieri possono avvenire secondo le norme del matrimonio concordatario. Qualora alcuni Stati richiedano la celebrazione nelle proprie Ambasciate, il matrimonio civile deve precedere quello religioso. Per la celebrazione di matrimoni religiosi, qualora non vi sia stato prima il matrimonio civile valgono le norme diocesane relative al solo matrimonio religioso.

10.2 Per i matrimoni misti valgono le norme del *Codice di diritto canonico* e della Diocesi. Si raccomanda particolare attenzione per i matrimoni che avvengono tra un cattolico ed un aderente all'Islam, in particolare per quanto riguarda la veridicità delle assicurazioni circa la libertà religiosa del coniuge cattolico e l'educazione cristiana dei figli.

11. Un sacerdote per esercitare il suo ministero nella Diocesi ha bisogno del permesso esplicito del Vescovo. Non si concedano pertanto chiese né permessi di celebrazione senza il previo accordo con l'Ufficio di Pastorale o il permesso dell'Ordinario.

12. È costituito in Diocesi il 'Consiglio Pastorale degli immigrati', presieduto da uno dei due parroci dei migranti. A questo Consiglio, per analogia, competono gli stessi compiti del Consiglio Pastorale Parrocchiale. Per i primi tre anni, fino al 2005, i membri sono stati scelti direttamente

dall'Ufficio su indicazione delle varie etnie, ma non elettivamente. Al termine del triennio dovrà essere preparato il regolamento proprio e verrà eletto il nuovo consiglio. Attualmente i consigli sono stati eletti dalle rispettive comunità.

13. L'Ufficio di Pastorale per i Migranti, in collaborazione con l'Ufficio per l'ecumenismo e i non credenti, organizzerà o parteciperà ad incontri ecumenici o con altre religioni secondo una programmazione che verrà stabilita di anno in anno.

Nota sugli "Agenti" della pastorale specifica

Uno dei compiti principali dell'Ufficio di Pastorale per gli immigrati è di tener aggiornata la situazione relativamente alle necessità e alle possibilità concrete della pastorale specifica. Nella dottrina pastorale della Chiesa è chiaro che il dovere della pastorale specifica spetta alla Diocesi di accoglienza. I modelli che ci hanno preceduto (quello statunitense - canadese, prima, e quello europeo, poi) hanno visto le Chiese di accoglienza attuare questo loro impegno mediante sacerdoti della stessa etnia o della stessa lingua delle popolazioni immigrate. Questa modalità non pare possa essere trasferita 'tout court' nella nostra Chiesa per alcuni motivi concreti: le Chiese di provenienza non sono sempre in grado di offrire sacerdoti stabili per l'emigrazione; sono esse stesse spesso Chiese giovani che necessitano di clero; le comunità straniere in diocesi non sono molto consistenti per quanto riguarda il numero dei cattolici e in ben pochi casi giustificano la presenza di un sacerdote a tempo pieno. Si rileva pertanto buona la scelta di sacerdoti italiani, che conoscono la lingua e che sono capaci di inserirsi in queste comunità, per svolgere un apostolato specifico.

Questo però non toglie, ma anzi rende ancora più valida, l'opportunità di puntare su laici (catechisti, animatori) appartenenti alla nazione o all'etnia degli immigrati, che svolgano una vera e propria pastorale di aggregazione, loro competente in forza del battesimo, alla quale il sacerdote locale apporta lo specifico del ministero sacerdotale.

3. La pastorale per tutti gli immigrati: Carità ed annuncio del Vangelo

A tutti gli immigrati è offerta la pastorale della carità che la nostra Diocesi svolge attraverso l'Associazione Centro Migranti. Nel massimo rispetto della libertà religiosa e quindi senza alcun proselitismo, la nostra Diocesi sente il dovere di annunciare a tutte le genti la buona notizia, il Vangelo. Si tratta di annuncio esplicito e verbale che va fatto nelle opportune sedi e nei dovuti modi, ma anche e soprattutto dell'annuncio che "fa vedere", che testimonia al fratello, soprattutto se bisognoso, come si esprime l'amore di Cristo e della sua Chiesa per l'uomo. In questo quadro si colloca la pastorale del Centro Migranti, rivolta a tutti gli stranieri, senza distinzione alcuna.

L'Associazione Centro Migranti

1. L'Associazione Centro Migranti (Onlus) ha come sua finalità l'assistenza e la promozione umana del migrante secondo il rispetto dei propri obiettivi. Il Centro si avvale della collaborazione di un gruppo di volontari che svolgono la loro attività a servizio di tutti gli immigrati.

2. L'ufficio dell'Associazione offre i seguenti servizi:

2.1 Informazione in materia di permessi di soggiorno, tramite la conoscenza delle istituzioni cittadine e della normativa relativa ai flussi migratori; questo servizio ha la finalità di offrire una panoramica generale sui vari canali d'ingresso in Italia allo scopo di poter produrre la documentazione necessaria per un regolare inserimento nel nostro Paese.

2.2 Ricerca di lavoro di tipo domestico o assistenziale presso famiglie che necessitano di una tale forma di aiuto e ricerca di lavoro aziendale, tramite una collaborazione con l'agenzia di ricerca lavoro "Emporio del lavoro".

2.3 Informazione culturale e scolastica; la prima per promuovere l'ambiente ed il fenomeno dell'immigrazione alle varie istituzioni ed alla cittadinanza, la seconda per permettere una migliore integrazione dell'immigrato mirata all'apprendimento linguistico.

2.4 Ricerca di alloggio al fine di fornire se possibile una sistemazione adeguata e dignitosa all'immigrato.

2.5 Consulenza legale gratuita per quanto riguarda l'aspetto di verifica dei propri diritti e dei relativi doveri.

3. L'Associazione Centro Migranti, per quanto le compete, si occupa anche dell'aspetto politico e sociale relativamente a tutti gli immigrati. Sotto questo aspetto collabora con le Istituzioni del territorio per l'individuazione di tutti i mezzi idonei alla corretta integrazione dell'immigrato.

L'Associazione non appartiene a nessun partito, anche quando intende essere una delle voci, il più possibile qualificata, degli immigrati nei confronti di tutti coloro che gestiscono la "cosa pubblica".

4. Compiti particolari dell'Associazione Migranti sono:

4.1 Disponibilità a coordinare, aiutare e sostenere tutte le associazioni, movimenti, enti, Caritas della provincia che richiedano un aiuto, sempre nella duplice condizione che la cosa sia possibile e che ci sia esplicita richiesta degli interessati.

4.2 Assistenza particolare a immigrati che presentino o vivano in particolari situazioni di disagio sociale.

4.3 Formazione degli immigrati alla conoscenza ed al rispetto delle leggi locali.

Condivisione e indicazioni pratiche

1. *La comunità parrocchiale e la cattolicità della Chiesa: come recuperare la dimensione di una Chiesa aperta, come vivere la pluralità della Chiesa, ci sono esperienze già in atto?*
2. *La comunità parrocchiale e le altre religioni: quali piste seguire, quale modalità per esser disponibili al dialogo, al di là dei nostri confini?*
3. *Quali nuove relazioni costruire per un'accoglienza fraterna orizzontale?*
 - Nessuno ha la soluzione in tasca! Quindi affrontare questo problema con umiltà.
 - Cercare di superare la dicotomia tra annuncio e promozione umana
 - Se si vuole essere attivamente presenti nel territorio occorre convincersi che lavorare contro l'ingiustizia e per la sostenibilità è il primo passo da fare
 - Superare la distanza tra appartenenza politica e vita di fede
 - Impegnarsi a livello di formazione perché la nostra comunità superi la paura e la chiusura nei confronti dell'immigrato
 - Creare occasioni di conoscenza reciproca
 - Collaborare con le associazioni laiche che nel territorio si impegnano in questi settori
 - Prima di pretendere di cambiare gli altri, lavorare per la propria formazione
 - Rendere più spedito il cammino delle nostre comunità cristiane cercando di conoscere meglio il vero volto di Dio
 - I Consigli Pastoralisti Parrocchiali hanno il dovere di affrontare i problemi che la nuova situazione ci prospetta.
 - Il CMD non dovrebbe essere una copia o un sostituto della Caritas; deve svolgere il proprio compito specifico, consapevole dell'estrema difficoltà delle comunità parrocchiali ad accogliere "cose nuove"
 - Avere il coraggio di superare metodi antiquati di pastorale, non più adatti in clima multiculturale